

LETTERA A MIA MADRE

A Marisa, madre capriola e anche un po' lupa.

Madre lontana, ti scrivo.

Ti scrivo ora perché tu possa cullarmi oppure urlarmi se lo vorrai. Ti scrivo perché tutto è già stato detto e maledettamente ripetuto fino alla noia ma lo si ripete, ancora, per non dimenticare mai.

Molti sono stati i viaggi compiuti assieme. Tu giovane madre ed io un fagotto stretta a te.

Molte pure le frontiere oltrepassate, le dittature, noi profughe, due donne in mezzo ad una guerra.

Oramai è passato del tempo da allora e più nulla ci separa, solo la distanza e noi stesse.

Madre lontana, abiti sulle più alte vette delle Ande ed io qui, figlia nel cuore dell'Europa, Italia.

Madre dei tanti viaggi, desidero ora rivederti, incontrarti di nuovo.

Non è forse per questo che ci si separa? Per incontrarsi di nuovo, madre, madre mia, madre fuoco?

Rivedersi di nuovo, come se fosse per la prima volta, o proprio come la prima volta. Ricordi?

Quando la nostre vite dipendevamo l'una dell'altra, sospese, tra le labbra dei tuoi genitali.

Anche io sono madre ora, due volte madre, come te, e madre di tanti altri figli persi prima della loro nascita.

Eccomi. Oggi mi racconto come altre volte prima, o come mai, mai più. Forse domani chissà, dimenticherò tutto, le parole perché, lo sai, il tempo, le corse, senza sosta il nostro andare e venire.

Ti ricordo, madre, nitida, gialla l'aureola che circonda ogni tuo passo, spalle rotonde, fianchi morbidi, occhi verdi che mutano nelle stagioni. Sguardo da capriolo e la voce attenta ad ogni verbo.

Il mondo è degli ossessivi. La poesia resiste, si nasconde dove ancora non sappiamo.

Oggi madre sto ritornando da un lungo viaggio. Sono sull'orlo di un precipizio dentro il quale sono caduta tempo fa. Non lo sapevi, non ti avevo detto nulla, lo so. Ora posso raccontartelo, ora che l'ho risalito. Scendere nel buco è stato un viaggio negli inferi. La morte ovunque. Un pozzo nero dove combattere i nemici del buio. Ed erano tanti i nemici, gli uni contro gli altri, senza distinzioni, senza riconoscersi. Alla cieca. Mostri antichi, ormoni sballate, decisioni obbligate e desideri sbagliati. Il cuore in mezzo al punto di scoppiare come un canone pronto per l'uso finale.

Ricordo anni fa quando mi dicesti di stare buona? *Sposati, fai un figlio, non sarai più sola.*

Avevo appoggiato la fronte contro il tavolo, tavoli di tanti lavori. Ti avevo chiesto di reggermi il corpo stanco. Nel tuo grembo volevo allora restare.

Sono passati tanti anni d'allora. Sono nati figli che ora crescono, la casa che si allarga, il marito che fa da sé. La vita va avanti.

Ma cosa rimane di una donna dopo aver prestato al mondo le proprie ossa? Cosa è rimasto di te e di me dopo aver partorito, aperto il corpo, travasato succhi? Quanti cieli ci hanno attraversato? Quanti sono i cieli che ci attraversano ora? Universi rossi che uniscono.

Diventare madri; notti insonne, ninne nanne per lenire, per cancellare pianti. Canto che stringe il gozzo del neonato. Mani che coccolano. Quante volte le mani delle madri fermano le lacrime, la notte spaventosa, il mondo? Quante volte la tua mano in me ed io nella tua mano?

Vedo i tuoi occhi ancora intatti che lanciano versi alla pioggia. Capriolo dallo sguardo verde che canta. Cantare, lanciare nell'aria poesie al vento, per sopravvivere. Il canto, il verso, la poesia come barche di salvataggio in mezzo ad una tempesta violenta. Questo è il senso della poesia, della vita. Lo sappiamo bene io e te. Tremare sotto la pioggia, e cantare nonostante tutto.

Quante volte abbiamo tremato io e te madre? Ricordi? Avevo un anno. Le mie labbra spaccate sopra un pavimento di marmo grigio ed io imbrigliata nel girello come un piccolo puledro intento nei primi passi. Incidenti dell'infanzia. E poi, la morte a piccole dosi. Anna Maria, tua sorella suicida, trovata morta nel candore di bicchieri frantumati, pasticche ed alcol.

Il giorno della mia nascita e la spinta eccelsa che fece rompere il collo del tuo utero. Sanguinante ti salvarono per poco.

Anni dopo; un capezzale, tu fremevi nel letto per l'infezione che ti aveva colpita. Io, tre anni bisbigliavo nel tuo orecchio; *madre, sono troppo piccola per stare sola in questo mondo grande.*

Il terrore unisce le persone, le mie preghiere fecero cessare la febbre. Morte cancellata, aurora sospesa, l'angelo della morte sostituito per un migliore impiego celestiale. Noi due, abbracciate.

Dopo la lunga guerra dentro nel pozzo nero sono quindi risalita. Medici mi curano da quel momento. Medici della parola studiata ed analizzata, medici della pastiglia per i nervi, medici del massaggio del martedì e medici che non dicono nulla ma che attendono che la vita guarisca dalla vita stessa.

Ora il respiro sta tornando dicono i medici. Non è più bloccato come prima. Vuole riprendersi lo spazio nei polmoni, nel diaframma.

Ma come si respirava prima? Senza ossigeno? Cosa ha fatto muovere questo corpo finora?

Misuro le onde della tempesta con braccia stanche ma senza più il veleno. Sì, il veleno. Ricordi? L'adrenalina, la droga di noi superstiti. L'unica sostanza che ci ha tenute in movimento. Ecco come si respirava.

Adrenalina, solleva il corpo, lo alimenta, lo fa credere forte, per poi lanciarlo nel vuoto. Funziona così; ti riempie come la febbre che infuoca ma annerisce e poi ti lascia improvvisamente. Corpo steso svuotato nel nulla, solo. Adrenalina, veleno che lascia vivere ma fa morire, come una droga.

Ma ora basta. Basta. Ho deciso. Voglio lavare via la tristezza. La tristezza è come l'amore al rovescio.

Ma quanto si piange in questa valle, cittadini?

Ma non si esaurisce mai la festa della furia?

Vorrei che cessi l'abbaiare dei cani rabbiosi. Che avvenga un cielo limpido. Per me, per te.

Bisogna impedire che il terrore entri nel nostro corpo giardino. La paura è solo una smorfia allo specchio. Basta con cibare il Minotauro che dal centro del suo labirinto non fa altro che elencare liste nere, incancellabili morti. Ruggisce e fa tremare ogni cosa. Basta.

Ma quanto bisogna tremare per crescere?

Che arrivi la luce a battere sui tetti, sulle tegole rosse, rosso sangue o forse rosso del palpitare dei raggi del sole?

Che le nostre ossa si liberino del grido acuto. Che la luce entri senza pudore. Che l'ossigeno ci riempia.

Che inizi un altro abbraccio.

Non voglio più additare vecchie ferite. Che il diaframma vibri nel vento e non più nello spavento.

Per questa operazione, lo so, per ogni rivoluzione, ci vuole pazienza. Ma la pazienza è come il fuoco, va alimentata. Ed il fuoco è come noi. Noi.

E allora madre, ti invito a cospargere il tuo corpo di olio profumato. Sì. Con le tue mani accarezzati la pelle. Lascia sul corpo ancora bello scie di essenze eteree, profumi delicati, piccoli sospiri della natura. Abbandoniamoci a questo piacere. Che il corpo nudo sulle lenzuola bianche s'illumini di bosco, di terra, di fiori e frutti. La finestra aperta porti dentro una brezza fresca. I corpi profumati siano l'inizio di qualcosa di nuovo, per una fine diversa, un punto finale diverso. Un punto profumato.

Nascesti madre espellendo me. Cullate una nell'altra. *Così tu mi figliasti e io ti madrai*, come dice il poeta. Cieli femmine. Tramonti rosa. Siamo lo specchio l'uno dell'altra. I tuoi cieli in me ed io in te. Ci attraversiamo.

Fiera ti scrivo, perché anche io madre. Madre, madre - sposa, madre - figlia, madre - lavoratrice. Dodici mila e trecentonove diverse donne in una madre sola ed almeno una madre in ogni madre figlia.

Ora vivo vicino ad un torrente. Costante è il rumore dell'acqua. La pioggia, quando cade, signorile si concede al torrente. Si uniscono fragori senza più direzioni definite ed il palpitare della vita, dell'acqua, è ovunque. L'acqua del cielo e l'acqua della terra si completano, come l'uccello sull'albero. *Quando si posa l'uccello sull'albero, chi è volo, chi è terra?*

Ora finisco questa lettera, madre. L'ho scritta per te. Per te donna, donna Marisa, donna lontana e vicina.

Che il mondo ci unisca ancora. Che i nostri cieli tornino a volare dentro ed attorno a noi, per sempre.

Che non ci sia più paura. Che il cielo torni al suo posto. Che torni al centro del mondo.

Che si torni ad amare.

Che ci sia pace in noi.

Tua figlia,

Candelaria